

SUSANNA TRIPPA

I RACCONTI DI CasaLuet



lampi di stampa

SUSANNA TRIPPA

I RACCONTI DI CASALUET

racconti

LAMPI DI STAMPA

Per ordinare questo libro contatta l'autrice
nel Portale Manuale di Mari.

www.manualedimari.it

I RACCONTI DI CASALUET di Susanna Trippa
LAMPI DI STAMPA - 2008 - pag. 202

CasaLuet, una fitta rete di racconti, sogni e magia. *CasaLuet, da luet...* luogo piccolo e grazioso... immersa nella natura, è il filo emozionale che lega tra loro i racconti e la raccolta finale *Conchiglie, cozze e vongole*. Storie che si dipanano in differenti spazi e tempi: in viaggio tra Parigi e la Normandia, da Londra fino alla calma apparente di un laghetto in collina, dal buio di una grotta fino al silenzio lunare, dalla Bologna del '44 a folletti saltellanti, da palloncini liberati a ricordi del passato. Le descrizioni della natura diventano specchio dell'anima, delle emozioni. Tra le pieghe del quotidiano affiora il mistero, a volte il male... la sofferenza. Incubi... guerre... povertà... pazzia... demoni. Ma ogni più piccolo dettaglio indica la strada, come i sassolini di Hänsel e Gretel. Ovunque, dietro la realtà apparente, sembra celarsi altro... filo invisibile o anima del mondo che vibra e sottende ogni nostra azione fino al più impercettibile battito d'ali.

Introduzione

Finalmente a casa!

Nascosta nella fitta macchia, sotto la dorsale della collina, CasaLuet se ne sta... piccola nave ondeggiante, pericolosamente inclinata tra musiche celtiche e ondeggiare di rami d'abete, appena fuori dalle sue finestre ad abbaino.

CasaLuet, da luet... luogo piccolo e grazioso, è il filo emozionale che lega tra loro i racconti e la raccolta finale Conchiglie, cozze e vongole.

Storie che si dipanano in differenti spazi e tempi: in viaggio tra Parigi e la Normandia, da Londra fino alla calma apparente di un laghetto in collina, dal buio di una grotta fino al silenzio lunare, dalla Bologna del '44 a folletti saltellanti, da palloncini liberati a ricordi del passato.

Le descrizioni della natura diventano specchio dell'anima, delle emozioni.

Tra le pieghe del quotidiano affiora il mistero... a volte il male... la sofferenza.

Incubi... guerre... povertà... pazzia... demoni.

Ma ogni più piccolo dettaglio indica la strada... come i sassolini di Hänsel e Gretel. Ovunque, dietro la realtà apparente, sembra celarsi altro: fili invisibili... o anima del mondo, che vibra, e sottende ogni nostra azione fino al più impercettibile battito d'ali.

Susanna Trippa

La buca del vento

Era uno di quei mattini d'estate, ce ne sono una manciata in un anno, in cui ogni cosa è intatta, perfetta al suo posto.

L'incanto di queste prime ore della giornata ci riporta a quando, bimbetti di quattro o cinque anni, ce ne siamo accorti per la prima volta.

Nel cortile sotto casa, le scarpette di tela e le calzine leggere, nell'aria ancora fresca s'insinuava piano il tepore del sole; guardando in alto a ricercarne i raggi, vedevamo volteggiare fringuelli e passeri mentre l'aria vibrava dei loro suoni.

Al di là della rete l'orto che profumava di odori, il grande albero che al momento giusto dava albicocche raccolte in cassette di legno.

L'occhio, che seguiva incantato i movimenti ipnotizzanti della farfalla, si era poi fermato sulle campanule bianche, con leggere screziature rosa, che i teneri gambi verdi avevano attorcigliato alla rete.

Le campanule, la farfalla, l'aria, si rassomigliavano nella stessa leggerezza e il loro ricordo si sarebbe ripresentato nel corso degli anni a venire, ogni volta che sensazioni di eguale leggerezza l'avessero richiamato.

Fu in una di quelle mattine che lo vide.

Si era affrettata ad uscire, chiudendosi piano la porta alle spalle, sapendo come erano brevi e preziosi quei momenti; ed era scesa, prima giù per i gradini di pietra fino all'orto, poi lungo il prato in forte discesa, oltre filari

di vite, amarene e gli ultimi abeti, percorrendo tutto il terreno in pendio fino alla via giù sotto.

Si fermò sul bordo della strada polverosa.

Lui stava là, immobile, piantato in mezzo alla via.

Probabilmente, avrebbe pensato in seguito, celato ai suoi occhi da rovi di more, l'aveva sentita arrivare ma non si era mosso, o si era invece fermato al suono dei passi.

Boccheggì guardandolo, per la sorpresa di essere quasi aspettata.

La faccia era come di un bambino nell'espressione, quasi all'inizio di un sorriso incerto; ma era un uomo, poteva avere venticinque... trent'anni; le sembrò paffuto, quasi grasso; la camicia a quadretti bianchi e verdi era diligentemente abbottonata sotto al collo fino all'ultimo bottone; le mani pendevano lungo i fianchi; di una, la sinistra, muoveva piano le dita.

Mentre fissava quelle dita che si muovevano, anche se molto molto lentamente, le sua labbra pronunciarono un buongiorno, ma la fronte le si era imperlata di sudore e sentì nella bocca, divenuta arida, quel buongiorno come un sasso pesante, che per conto suo rotolava all'esterno.

Guardò in alto, lungo il terreno da cui era scesa, come a cercare la sua casa, che però da lì non si poteva vedere.

Lui non rispose, né meravigliato né niente; lo sguardo ancora con la medesima espressione, come nell'inizio incerto di un sorriso; poi si mise a camminare adagio verso il paese.

Si mosse subito anche lei, ma nell'altra direzione; prima della curva si girò un attimo a guardarlo, con la coda dell'occhio però e a più riprese, perché temeva si voltasse a sua volta.

Le mani, non sapeva più a quella distanza se si muovevano ancora le dita della sinistra, erano le

terminazioni di due braccia forti che sbucavano dalle mezze maniche, ed altrettanto le spalle e la schiena, evidenziate da una camicia troppo stretta.

Il collo, che sbucava strizzato dal colletto della camicia, era largo e corto nonostante un'attaccatura alta di capelli tagliati cortissimi.

Non le sembrò più quasi grasso ma forte e vigoroso invece; ricordò l'espressione del viso, oltre quella nuca, e accelerò il passo.

L'espressione del viso, quasi innocente, pensò ancora, quasi come quella di un bambino; le veniva solo questo paragone, come prima.

Ma la mattina era dolce, dolcissima; l'aria profumava, e ancora fresca, piano piano accoglieva tiepidi raggi di sole.

Ai lati della strada: erbetta verde smagliante, fiori coloratissimi eppure teneri, ronzio delicato di calabroni, farfalle in ghirigori leggeri, e ancora riquadri di prati fino all'orizzonte più vicino, e le mucche e i loro campanacci, più in là un suono meccanico... Forse una trebbiatrice.

La sensazione di quel mattino di prima estate, non più all'inizio, era ancora viva e forte, ma sarebbe durata ancora per poco.

Alla sua sinistra si aprì una zona d'ombra: il torrente, che dalla sorgente più in alto attraversava i boschi verso la grotta, lì era quasi in secca.

Sul terreno pietre e sassi, esili rivoli d'acqua, fanghiglia, rifiuti tra i rami spezzati; a cupola, sopra tutto questo, osservava un groviglio di arbusti e rampicanti.

Avanzò in quel punto, oltre la strada; avvertiva quasi freddo, l'ombra si faceva più fonda e le sembrava che il lembo di sottobosco non ripulito, che aveva davanti, fosse cupo, come ad annullare la dolcezza del mattino.

Aguzzando gli occhi a monte, oltre la copertura di foglie e rovi, immaginò il susseguirsi dei boschi fino alla dorsale dei colli e alla piccola sella tra questi.

Lassù, all'interno delle colline, ben protetta da una ricca vegetazione, si stendeva un insieme di cavità, gallerie, cunicoli che, ora ampi ora stretti, formavano quella che da tempo si chiamava Buca del Vento.

Solo vent'anni prima vi si poteva entrare liberamente; ora solo una parte della grotta era aperta al pubblico, in orari precisi e in visita guidata.

Un più che tranquillo divertimento per famiglie. Ma inquietanti racconti del passato narravano di persone che lì si erano perdute e vi avevano trovato la morte, come due frati cappuccini che, appesi con una corda per esplorare una cavità, erano precipitati nel baratro e non più tornati; un altro, cammina cammina, per meandri sotterranei era arrivato, si diceva, fino al lago, e qui era stato trascinato via dalle acque profonde.

Leggende, a cui nessuno credeva più, narravano di suoni strani all'interno della grotta; fruscii e gemiti che qualcuno avrebbe sentito e, fuggendo a gambe levate giù in paese, avrebbe poi raccontato di avere udito le voci di quei poveretti che nella grotta avevano perso la vita.

Gemiti e fruscii apparentati alla voce del vento: da qui, il nome della grotta.

Più realisticamente, nominata 'Buca del Vento' perché l'entrata si trovava sulla dorsale della collina, in un punto più di altri esposto ai colpi del vento di nord-est.

Piuttosto vasta e di discreto interesse scientifico, venne detta anche 'dei pipistrelli', per la quantità enorme che ve ne trovarono i primi studiosi verso la fine del '700.

Come gran parte delle cavità dei tempi preistorici, utilizzata solo di rado come abitazione, era stata prevalentemente un luogo per sepolture collettive.

E l'acqua ancora adesso scorre al suo interno, lei pensava, forse la stessa di queste misere pozzanghere ai miei piedi.

Solo ricordi di sepolture preistoriche e leggende, ma l'ombra fredda di quel groviglio squallido di fanghiglia e rami spezzati era reale e la sentiva proprio addosso, come mani gelide che cercassero di trascinarla oltre la strada, facendola arrampicare, a carponi e a forza, su sassi e pietre lungo i boschi, su su fino alla dorsale.

E lì... si scosse: di quali sciocchezze stava mai fantasticando?

Uscì dall'ombra e ritornò decisa sulla strada.

Era trascorso poco tempo, ma oramai la mattina era entrata nella seconda fase; l'incanto iniziale era terminato.

Tra poco il caldo avrebbe affaticato l'aria.

Camminò fino al Gren, poi guardò l'orologio: Chiara stava per tornare.

Chiara: dodici anni e gli ultimi giorni di scuola.

Avrà fame, caldo e sarà stanca; e quindi anche un po' noiosa, concludeva tra sé, con un mezzo sorriso, affrettandosi verso casa.

Come sempre, occuparsi di lei era un deciso colpo di spugna sul più piccolo accenno di nube.

* * *

Verso le due del pomeriggio l'aria era ferma e calda, troppo per essere solo agli inizi di giugno e in collina.

Chiara, indecisa sul da farsi, smuoveva piano la terra con un piede.

Basta! Aveva deciso: i compiti li avrebbe fatti più tardi, oramai ne aveva così pochi...

Un bel faccino, pantaloncini corti e scarpette di gomma.

«Mamma... vado giù!» annunciava, già oltre la portafinestra spalancata.

«Giù dove?».

«Dall'albero!» gridò conclusivamente, e corse giù dai gradini oltre l'orto, mentre il suo cane si precipitava dietro di lei, fermandosi solo un attimo ad inseguire un sasso che rotolava.

Più in là i cavalli pascolavano.

Babà alzò la testa, Chiara controllò i suoi movimenti.

Babà era un giovincello di tre anni che partiva al galoppo come un matto, e lei sapeva che bisognava stare bene attenti a non trovarsi sul suo passaggio quando faceva così.

Bene, era rimasto fermo; lei corse più in là, raggiungendo un grande abete dai rami bassi che pendevano sino a toccare terra.

Ne scostò uno, e piegandosi entrò nell'ombra dell'albero.

All'interno dei rami si rivelava un'aerea casetta, che avevano attrezzato lei e il suo grande amico Paolo.

Scaletta, assi di legno, un'amaca: c'erano due o tre posizioni davvero comode, pensava con soddisfazione.

Lì passavano ore intere, quando il tempo era bello, a chiacchierare, a raccontarsi... in soste da giochi e corse che si allungavano sempre di più, man mano che crescevano.

Paolo arrivava da loro in bicicletta ma non tutti i giorni, perché abitava qualche chilometro più in là e non sempre lo lasciavano.

Più spesso stava “dall'albero” lei, da sola, e andava bene anche così, pensò, accomodandosi nella sua posizione preferita.

Seduta nell'incavo di un ramo, una gamba piegata sotto di sé e l'altra penzoloni, stava proprio bene: non era per niente caldo e il profumo era così buono...

Fece girare lo sguardo a valle, oltre il campo e le viti; giù sotto, dove finiva il terreno, la strada era un nastro bianco di sole e polvere.

Più in alto a sinistra, adagiata nella valletta che aveva di fronte, la casa verde acqua che aveva messo in un disegno per la scuola e più giù invece, a destra, proprio vicino alla strada, quell'altra molto grande che aveva di fianco la stalla e il fienile; davanti, in un disordine di attrezzi agricoli, carabattole varie, anatre e galline... il grande cortile.

Gli occhi scrutavano in mezzo ai rami dell'albero, gli aghetti verdi profumavano e pungevano.

Proprio adesso un signore, un uomo, veniva dall'entrata sulla strada, attraversava il grande cortile, con qualcosa sotto al braccio, non si capiva bene cosa, e spariva nell'ombra fonda del fienile.

Sostò un attimo sulla soglia, non ci vedeva più per il brusco passaggio dalla luce accecante del giorno alla penombra del fienile; tenne più stretto quel maledetto gatto che miagolava come un ossesso, e come sempre lo avvolse l'odore intenso del fieno.

Avanzò di alcuni passi con cautela, anche se non aveva bisogno di orientarsi, quel posto lo conosceva a memoria, lo conosceva da sempre, si può dire da quando era nato; stava più lì che in casa o nel campo, se ce l'avessero lasciato stare tranquillo, ma c'era sempre qualcuno o qualcosa che lo disturbava, lo interrompevano, ecco,

questa era la parola, interrompevano sempre quello che doveva fare.

Oddio, quel gatto strillava strillava, anche se lui cercava di stringerlo più forte per farlo smettere, e alla fine lo lasciò andare, perché quella bestia maledetta era riuscita a graffiarlo furiosamente, regalandogli una striatura rossa sulla mano e sul polso.

Abbandonò la presa imprecando, ad un tratto sentì un gran caldo, e si lasciò cadere sul fieno; sulla fronte e alle tempie si formavano goccioline di sudore, tante, che poi scivolarono lungo il collo fino al colletto della camicia a quadretti bianchi e verdi, abbottonata fino all'ultimo bottone.

Come sempre l'odore profondo del fienile riuscì a calmarlo, e si addormentò, mentre le dita della mano sinistra continuavano a muoversi piano, solo per qualche attimo ancora.

* * *

Chiara spalancò i vetri e uscì sul terrazzo, mentre il sole inondava la sua camera all'ultimo piano.

Tutto era bello, fiorito, profumato; vedeva il suo cane gironzolare e annusare tra l'altalena e il ciliegio; i gattini saltellavano qua e là, inseguendo farfalle; ma la cosa migliore in assoluto era avere tutta l'estate davanti, senza la scuola... per un bel po'!

«Mamma, vado giù dai cavalli, dopo andiamo a raccogliere le amarene? Ho visto che ce ne sono già tante!» proseguiva, sfoggiando un sorriso splendente, mentre scendeva le scale e arrivava in cucina.

«Ma hai mangiato qualcosa?».

«Hmm hmm... prima, mentre tu facevi la doccia».

«Ai cavalli ho già dato da mangiare io, comincia a prenderne un po' tu di amarene, ecco un sacchetto... faccio qualcosa qui, poi ti raggiungo».

«Va bene, ma non metterci poi delle ore...».

«Hai dormito bene, cipollina? Vieni qui, dammi un bacetto prima di andare», e si avvicinava ad abbracciarla.

«Sì mamma, lasciami!» e con lo schiocco di due baci, uno per guancia, era corsa fuori.

I cavalli, allineati e immobili sotto la tettoia, riposavano. Oramai cominciava a conoscere le loro alternanze di riposo e veglia durante il giorno, e il loro vagabondare notturno per tutto il terreno, illuminati dalla luna o immersi nella nebbia.

Gli alberi di amarene spiccavano nel verde con le loro puntature rosse, ma era molto più bello raccoglierle, e mangiarle anche, insieme alla mamma.

Cominciò ad aprire il sacchetto per iniziare, ma s'interruppe di colpo: Diana abbaiava furiosamente dal fondo, e non era sola, c'era anche Dotto con lei.

«Diana dove sei? Vieni qui, subito!» ... ma, visto che non obbediva, si mise a correre lungo tutto il prato in pendio, fin giù ai rovi e alla strada di sotto.

Non era la prima volta che Diana, insieme a quella pellaccia di Dotto, un cane che ogni tanto arrivava da loro e che lei adorava, si buttava all'inseguimento di anatre e galline.

Sì, i cani volevano solo giocare, almeno sperava fosse così, ma ai contadini non piaceva di certo, e avevano poi ragione... scorrazzavano nel terreno degli altri e rovinavano magari gli orti.

Guarda cosa stavano facendo adesso... erano entrati nel terreno di quelli della casa grande: oltre la sbarra, già molto in là sul sentiero, inseguivano, eccitandosi a vicenda, un'anatra starnazzante che correva goffamente

dall'una all'altro, e si avvicinavano sempre di più al fienile e alla casa.

«Diana... vieni qui, smettila! Torna indietro! Dotto, anche tu!» strillava, oltrepassando la sbarra di corsa.

E così, ad un tratto si accorse di trovarsi, anche lei, oramai a due passi dal fienile e dalla grande casa, che vedeva di solito da lontano, appollaiata sul suo albero.

L'abbaiare dei cani si stava allontanando, fortunatamente la caccia era terminata; chissà che altro li aveva distratti di colpo e portati di nuovo sulla strada, fuori da là.

Sospirò sollevata e stava per girarsi e andar via, quando sentì un miagolio: si ricordò allora dell'uomo che aveva visto, alcuni giorni prima, entrare nel fienile, e con qualcosa sotto al braccio.

Era così vicina adesso, a pochi passi... si guardò attorno, non c'era proprio nessuno... erano tutti fuori, altrimenti sarebbero usciti sentendo i cani abbaiare.

Non sarebbe certo entrata nel fienile, avrebbe solo sbirciato da lì; c'erano delle fessure tra un'asse e l'altra, e si avvicinò ad una di queste, aguzzando gli occhi a forare la penombra all'interno.

Più nessun miagolio... emergevano dall'ombra, man mano che la vista si abituava, le solite cose di un fienile; e in più c'era un cono di luce che da una apertura in alto, risplendente di pulviscolo dorato, abbagliava mentre ricadeva sulla paglia del terreno.

Emise un suono strozzato, quasi senza accorgersene.

Un uomo, né vecchio né giovane, apparso improvvisamente nel cono di luce, stava in piedi immobile e la guardava.

Sorrideva come un bambino, ma era un uomo.

Mosse un passo nella sua direzione, sempre fissandola, come se in mezzo non ci fosse una parete; allora Chiara

abbassò lo sguardo lungo il suo corpo, e vide la mano sinistra... e le dita che si muovevano piano.

Non avrebbe saputo spiegare perché, ma osservare quelle dita che si muovevano lentamente, fu come cadere in una voragine di terrore profondo; si sentì gelare e quasi svenire; poi si ricordò delle innumerevoli prediche della mamma sullo stare alla larga dagli sconosciuti... e si rese conto che, proprio in quel momento, era addirittura in casa d'altri e vicinissima a uno di questi... che, oltretutto, pareva un bel po' strano.

Un attimo per il balenio di questi pensieri e sensazioni, per riuscire ad arretrare finalmente da lì e... scappare.

Di corsa si buttò oltre la sbarra, guardandosi alle spalle. Ora il fienile sembrava non ospitare nessuno con la sua nera bocca d'entrata, ma sulla soglia della grande casa più in là c'era un altro uomo, vecchio le pareva, che guardava nella sua direzione parandosi gli occhi con la mano.

La giornata era poi proseguita, bellissima, piena zeppa di tante cose da fare; nel pomeriggio erano persino nati due gattini alla sua gatta preferita.

Alla sera però, distesa nel letto, mentre le innumerevoli famiglie di pupazzi vegliavano attorno, rivide con gli occhi della memoria il cono di luce al centro del fienile... e l'uomo che avanzava verso di lei.

Un attimo, e la mamma si stava chinando sul suo capo, per il bacio che chiudeva tutte le sue giornate di dodicenne.

Avrebbe voluto raccontarle di quell'incontro, ma pensò che in realtà non era successo niente, e che la mamma invece si sarebbe preoccupata tremendamente; abitavano lì non da tanto e le faceva cinquantamila raccomandazioni, l'avrebbe tirata in lungo... faceva così quand'era preoccupata per lei.

Così la lasciò uscire dalla stanza senza dirle niente.
E si trovò per un po' a fissare le stelline fosforescenti sul soffitto, poi si addormentò sognando di scappare da qualcosa o qualcuno, correndo forte per mettere in salvo i gattini appena nati, miagolanti e stretti contro di sé.
Quello che non aveva detto alla mamma lo raccontò a Paolo, il giorno dopo, e a lui con dovizia di particolari.
C'era il calore del primo pomeriggio, anche se erano ben sistemati al riparo dal sole tra i rami dell'abete.
Chiara bisbigliava a voce bassa, come se dalla casa laggiù avessero potuto sentirla; gl'indicava il fienile, e nel farlo, le pareva di stare ancora là, con il naso e le guance che sfregavano il ruvido delle assi di legno della parete.
Quando era arrivata a raccontargli del terrore che le aveva fatto il leggero movimento delle dita di quella mano, Paolo, che era un tipo molto pratico, le aveva chiesto varie volte se era sicura che in quella mano non ci fosse proprio niente... un'arma... un bastone.
«Niente, ti dico!».
Allora era stato zitto per un po', poi le aveva raccomandato di stare alla larga, e di scappare via in fretta se lo avesse rivisto.
Non aveva poi potuto fare a meno di dire, con aria un poco sbruffona, che sarebbe anche stato curioso di vederlo, lui, quel bel tipo!
Chiara, un sopracciglio alzato e la testa un poco di lato, lo guardò con leggero compatimento.

* * *

Paolo avrebbe poi ricordato quell'estate come la più bella e la più strana della sua infanzia: forse proprio perché era al limitare di questa, e così affacciato ad una nuova stagione della vita, nel ricordo tutto sarebbe stato immerso in un leggerissimo bagno di malinconia mista a meraviglia.

Negli anni a venire, ben oltre quelli tumultuosi della giovinezza, il cannocchiale a rovescio della memoria gli avrebbe fatto rivedere personaggi e situazioni di quell'estate in un magico bagliore, come lievemente ricoperti dalla polverina delle fate di Peter Pan.

Da quel pomeriggio sull'albero insieme a Chiara, non sapeva perché, i giorni si erano messi a correre velocissimi.

C'erano stati ancora giochi e corse, e un raccontarsi fitto fitto tra i rami dell'albero, finché un pomeriggio, al tramonto, incuranti degli aghetti che pungevano e della resina che appiccicava, si trovarono a fissare il sole che sembrava letteralmente mangiarsi, con tutto quel rosso infuocato, il cielo e la terra, al di là e al di qua della linea d'orizzonte.

Per la prima volta l'emozione li colse in un modo diverso, e ancora con le mani strette ai rami per non cadere, avvicinarono i loro faccini sudati per un timido bacio.

Paolo ricordava che, da quel giorno in poi, i loro progetti di giochi avevano tutti il sapore inconfondibile dell'avventura e dell'entusiasmo.

Andava da Chiara pedalando di furia, e dopo pomeriggi che volavano via troppo in fretta, ritornava a casa adagio adagio, sentendo come un panettino di burro che si andava sciogliendo nel cuore.

Un giorno, alle tre precise del pomeriggio, orario di apertura della grotta, si ritrovarono davanti alla grande entrata che buttava fuori, nel calore della giornata, larghe ombre di freddo e buio.

Tra bambini e adulti, una ventina di persone entrarono insieme a loro.

Era la prima volta che entravano nella grotta non accompagnati dalle mamme, e sì... c'era la guida, ma sembrava ugualmente un'avventura.

Stanze... cunicoli... anfratti, mentre seguivano la guida che camminava e spiegava nelle zone di luce fissa.

In fila indiana, lungo una passerella bordata da una corda, osservando un orrido antro che occhieggiava in alto a destra e un'altra piccola buia cavità che intravidero alla loro sinistra.

Pochi gradini in discesa, e si trovarono in un ambiente molto vasto, dove bellissime stalattiti bianche, con venature gialle qua e là, pendevano sui loro capi.

La guida, una simpatica ragazza con un bel sorriso, stava raccontando di quando, ai primi del novecento, alcuni speleologi proprio lì avevano ritrovato importanti reperti, perché quello era presumibilmente un luogo per sepolture collettive, quando nessuno dei presenti riuscì a trattenere un grido, più o meno forte a seconda di quanto fossero abituati ad esternare le loro sensazioni.

Era successo che ad un tratto, i grandi fari, puntati strategicamente per illuminare gli ambienti di visita, erano andati in tilt; e tutti si ritrovarono nel buio più buio che si possa immaginare.

Passato il primo attimo di stupore, volarono dall'uno all'altro richiami, ammonimenti; e si sentiva chiamare per nome, e tutti cercavano le mani dei propri parenti o amici.

La guida invitava a stare calmi, a voce alta, per sovrastare il clamore e farsi ascoltare.

Paolo, che per fortuna si trovava già vicino a Chiara, la teneva per mano, e le raccomandava di non allontanarsi e di non avere paura.

Lei, che non pensava neanche un po' ad allontanarsi, gli rispondeva di sì, quanto a non avere paura... ci avrebbe provato!

La guida, oltre a parlare e a rassicurare, si era subito messa ad armeggiare dentro ad un suo zainetto; colta di sorpresa, faticava a trovare, tra i vari oggetti, una pila portatile che teneva sempre di scorta.

«Non succede mai, non so come sia, state calmi... adesso trovo la pila e...» S'immobilizzò di colpo, stringendosi nelle spalle e abbassando istintivamente il capo: aveva avvertito l'aria smuoversi tutt'attorno, e come un fruscio tra le spalle e la testa.

Dal fondo del cunicolo, che avrebbero dovuto poi percorrere se non si fosse spenta la luce, proveniva uno strano suono, come fosse un gemito...

Nel buio l'immaginazione fa strani scherzi, pensò, riprendendo la ricerca di quella maledetta pila che non riusciva a trovare.

Ma ecco che l'aria era ancora smossa da qualcosa, e questa volta non era la sua immaginazione, perché le grida e i movimenti concitati delle persone, attorno a lei, indicavano che tutti l'avevano avvertito.

«La pila, la pila... trovi quella pila... questi suoni e fruscii... inventi qualcosa per rassicurare la gente, lei è la guida, l'ascolteranno!» le diceva una voce maschile al suo fianco.

«Ah sì, signori... per favore...» iniziava, cercando di alzare la voce che faticava a uscire, «state calmi, calmi... e soprattutto non muovetevi da qui! Si tratta senz'altro di

due o tre pipistrelli, innocui, vi avevo parlato della loro presenza nella grotta tanti anni fa... state tranquilli... non succede niente!».

«Perfetto! lo sono qui, vicino a lei, se avesse bisogno di qualcosa...» le stava sussurrando ancora la stessa voce.

«Grazie» rispose, anche lei sussurrando.

Ancora un fruscio attorno; e un altro suono, in lontananza, sempre dalla stessa parte.

...

Indice originale del libro edito da Lampi di Stampa

Introduzione	9
I RACCONTI DI CASALUET	
LA BUCA DEL VENTO	13
LEVANIA	37
APPUNTAMENTO ALLE SETTE	43
LIVERPOOL STATION	91
ERMINIA ED IO	123
I TRE PORCELLINI	169
CONCHIGLIE, COZZE E VONGOLE	179

Susanna Trippa, nasce a Bologna il 28 ottobre 1949, dove consegue la laurea in Lettere moderne e un perfezionamento in Storia dell'Arte Medievale e Moderna negli anni della Cattedra di Francesco Arcangeli, grande studioso e critico d'arte ma soprattutto insegnante di straordinaria sensibilità. Si trasferisce a Bergamo nel 1977, e qui lavora prima come insegnante poi nel settore pubblicitario. Dal 1998 lascia la città e si sposta in Valcavallina, una bellissima zona collinare a due passi dal lago d'Endine. Vive proprio nella casetta dal tetto a punta in copertina, CasaLuet, fragile eppure salda sul cocuzzolo con il bosco alle spalle. Tra faccende quotidiane e l'accudire cani, cavalli e gatti... ma forse anche per questo... la scrittura, da antico e segreto amore, acquista un ruolo fondamentale. E così nasce il suo primo libro *I racconti di CasaLuet*.

SUSANNA TRIPPA
I racconti di CasaLuet

La Recensione di Nicla Morletti

La copertina del libro "I racconti di CasaLuet" ritrae uno chalet, il tetto a punta, la neve bianca sul tetto e sugli alberi. Ed è già poesia. La narrativa dell'autrice nasce qui, in questa casa in Valcavallina, una stupenda zona collinare vicina al lago d'Endine. Un luogo che sprigiona magia come le pagine di questo prezioso libro, che narrano di conchiglie, cozze e vongole e di viaggi a Londra e in Normandia. Non mancano folletti saltellanti. Bellissime le descrizioni della natura che si fonde al mistero della vita ed anche al quotidiano vivere.

Durante la lettura ho ripensato alla favola di Hansel e Gretel, ai miei sogni, alla mia casa in montagna che aveva un tetto così e una terrazza in cui sostavo nei giorni di sole e di vento. E da lassù vedevo le montagne lontane e giù in basso l'immensa pianura. Avevo l'impressione di essere sulla vetta del mondo. Mi sembrava di avere le ali per volare. La stessa emozione che ho provato nel leggere questo bel libro ricco di sogni e di magia.



MANUALE DI MARI EBOOK
www.manualedimari.it